

Marco Martinelli

Tradizione e ricerca, paradosso del teatro

Può sembrare un paradosso che un regista, cresciuto in un ambiente teatrale d'avanguardia, sia stato invitato ad un convegno dedicato alle tradizioni e alla narrativa popolare.

In effetti lo è: un paradosso felice, fertile, sorprendente come tutti i paradossi. Tutto sta nel capire che cosa intendiamo per avanguardia, che cosa per tradizioni. Provo a spiegarmi. Quando ho cominciato a fare teatro, alla fine degli anni '70, la mia prima intenzione è stata quella di rifiutare il teatro cosiddetto *tradizionale* (perché inutile; perché museo di cere e di ovvietà; perché nella sua seriosa pompa, tragico nell'impossibilità di farsi specchio dei tempi; perché privo di autentica passione, di vero amore per il teatro) e di collocarmi nell'ambito della cosiddetta *ricerca* (perché lì sentivo il bisogno di una comunicazione profonda; perché lì le cose si muovevano; perché lì gli attori non erano impiegati del palcoscenico, ma persone devote a un'arte).

Scelta sentita e felice, agli inizi.

Dopo alcuni anni però, mi resi conto che l'ambiente dell'avanguardia si faceva sempre più asfittico: tutto si concentrava nella ricerca di novità formali, tutto si disperdeva in un'ossessione del nuovo. E le sale dove questo teatro portava avanti i suoi risultati si riducevano a circoli sempre più ristretti.

Un giorno mi sono detto: basta. Mi ero stufato, ecco tutto. E con me si erano stufati i miei compagni. Dentro a quello *stufarsi* c'era il desiderio di ripensare, alla radice, il rapporto tra tradizione e nuovo. Quello *stufarsi* ha generato in noi il bisogno di rileggere la tradizione teatrale, e non solo quella teatrale. Ripensare ad Atene, al Medioevo, alla Parigi di Molière e alla Londra di Shakespeare, epoche in cui il teatro era vivo, rito di comunicazione sociale e non esercizio pedante per infelici pochi.

Allora: un conto era il cosiddetto teatro tradizionale, un conto era la vera tradizione. Il primo non era che una brutta, inutile scimmiettatura della seconda. Ci sorreggeva una frase di Valéry: "Non bisogna ripetere la tradizione, bisogna ritrovare lo spirito con cui la tradizione ha operato".

Così ha avuto inizio il cammino del Teatro delle Albe, oggi Ravenna Teatro: all'insegna di un et-et, essere insieme tradizione e ricerca.

Ritrovare quello spirito significava ritornare a un teatro narrativo, a una scena

che ritrovasse piacere a raccontare storie: perché la drammaturgia è sempre stata il pilastro della grande Tradizione teatrale. Dialogare con gli antenati voleva dire costruire un teatro che si relazionasse al presente così come i greci si relazionavano alla loro Atene del V secolo: altro paradosso, prendere in mano la tradizione ci obbligava ad essere contemporanei.

Raccontare il fine secolo, il fine millennio. E qui, a un certo punto, è entrato in gioco il dialetto romagnolo. Perché se voglio davvero raccontare questa Babele di fine secolo, devo poter utilizzare le mille lingue che abitano la nostra società multiculturale: l'aria risuona di parole inglesi e africane, non c'è solo l'italiano piatto della televisione, ci sono anche i dialetti, e tra questi il primo che ci abita è quello della nostra terra. Quindi, da una parte la rilettura di Eschilo e Aristofane, dall'altra l'immersione nella tradizione romagnola e nella lingua: su questo doppio binario siamo cresciuti, e credo che molto dobbiamo ai poeti, a Raffaello Baldini, a Mario Bolognesi, a Nevio Spadoni, e a studiosi appassionati come Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi.

Così sono nati i miei testi, le mie 'farse filosofiche', i miei 'drammetti impuri', dentro a guardare *strabico*, un occhio agli antichi e uno all'affanno di questa società. Così è nato anche quest'ultimo progetto, *Griot-Fulèr*, portato avanti da Luigi Dadina e Mandiaye N'Diaye, con la consulenza e la collaborazione di Eraldo Baldini: i fulèr erano narratori di fiabe che fino all'inizio degli anni '30 giravano di casa in casa nelle campagne romagnole, mentre il griot è figura centrale nella cultura orale di molti popoli africani, narratore, cantore, genealogista. Le due figure e le loro storie vengono intrecciate in uno spettacolo di forte suggestione, che mescola dialetto romagnolo a wolof (dialetto dominante in Senegal), che disperatamente, al di là dell'armonia e del nitore con cui è costruito, tenta di riproporre un canto antico e un legame con le radici in un orizzonte, come quello attuale, che della smemoratezza e del radicamento fa la sua arida bandiera.

Il paradosso di cui dicevo all'inizio rivela così un altro senso: essere all'avanguardia oggi, essere pioniere oggi, essere e presentire il futuro oggi, non può che comportare una *resistenza* all'omologazione, all'idiozia e alla mancanza di memoria e di spessore della società di massa. La televisione ci abbruttisce e ci inacidisce: ci fa acidi, amari, ci toglie sapore e bellezza, ci riduce a consumatori di immagini in scatola, privi di ogni legame con la Storia e con le storie. Questo pare essere il destino dell'Occidente: contro questo destino, nel rifiuto di questo destino, prende forma il percorso di Ravenna Teatro: nel legarsi alle parabole degli antenati, ai tragici greci come al fulèr Genaro d'la Tanta, ai griot come Rosvita di Gendersheim, noi cerchiamo il *miele* che ci permetta di sopravvivere, di respirare, di consegnare un sogno integro e vitale alle nuove generazioni.